

Si chiude a Montecitorio il dibattito sulle dichiarazioni del presidente del Consiglio

Oggi la fiducia al Craxi-bis Ma la Dc dice: i nodi sono solo accantonati

Il vicesegretario democristiano Scotti: «Illusorio attuare il programma senza una forte alleanza politica» - I rapporti col Pci

ROMA — Dopo il Senato, anche la Camera, questa sera, voterà la fiducia al Craxi-bis. Il dibattito, apertosi ieri mattina a Montecitorio, non ha fatto registrare improvvisi. Il nuovo governo entrerà così nella piena del suo potere. Ma solo fino a marzo, quando, secondo il «patto privato» stipulato tra Dc e Psi — e se non vi saranno sorprese — il leader socialista tornerà al partito e lascerà palazzo Chigi a un democristiano. Chiusa la crisi, l'impressione, tuttavia è che del pentapartito si siano incollati soltanto i cocci: le ragioni delle difficoltà della coalizione restano tutte intatte.

La questione dell'alternanza — ha ammesso nel suo intervento in aula l'ex vice segretario dc, Vincenzo Scotti — è apparsa il nodo della crisi solo perché il suo vero nodo, che è appunto l'alleanza politica programmatica, è stato sottovalutato o addirittura messo da parte. E ha aggiunto: «Attuare il programma senza una forte alleanza politica è illusorio». Secondo Scotti, l'elemento di debolezza di questa alleanza è la diversità di interpretazioni che se ne danno. Ve ne è una che considera il pentapartito una «realizzazione di centro-sinistra». Una seconda lo concepisce come un «modo per riaffermare una nuova centralità del Psi». Ed una terza «vorrebbe ridurre ad un'ipotesi di transizione verso «equilibri più avanzati», con l'alternativa di sinistra».

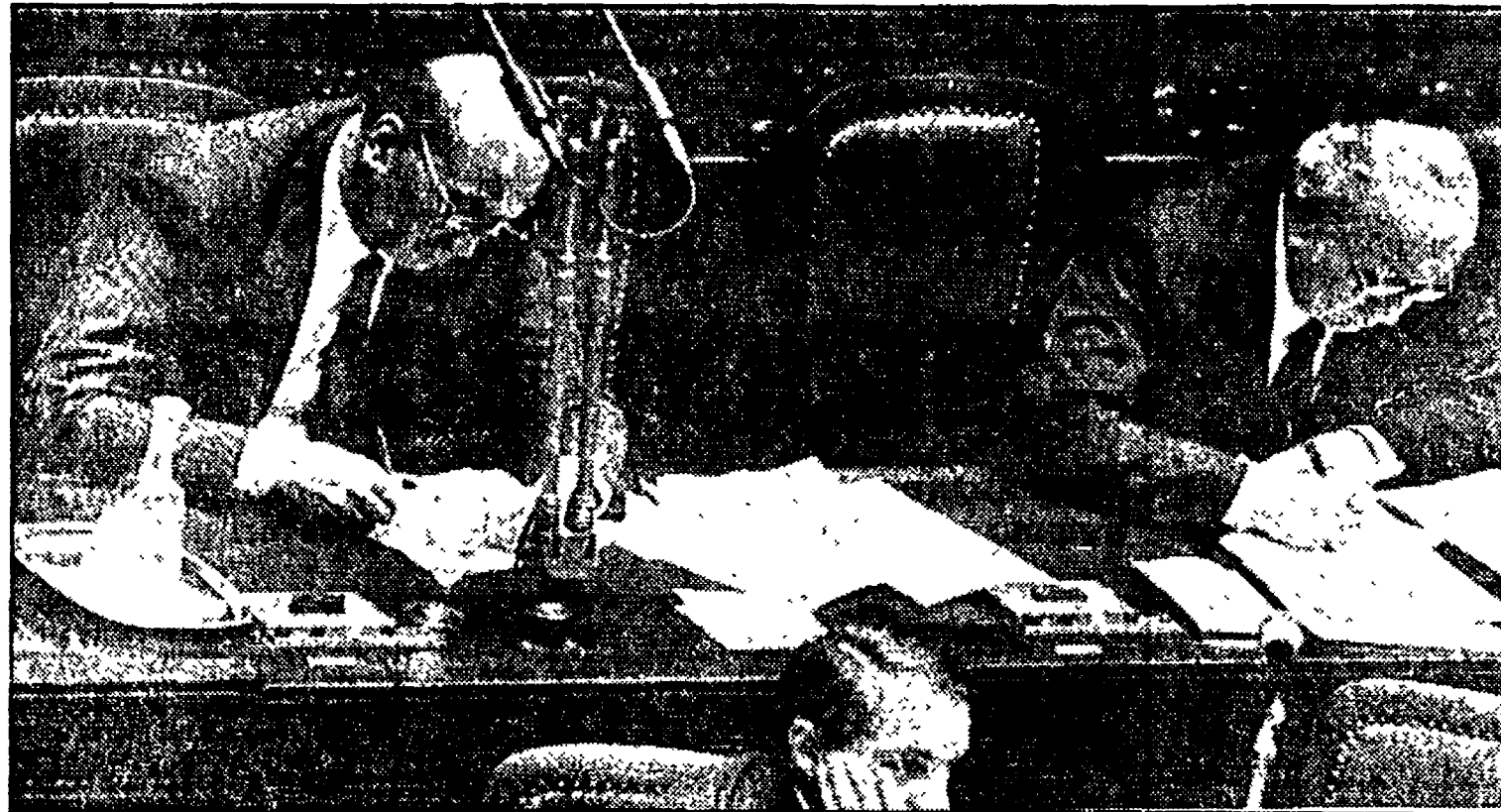
In questo quadro — sostiene Scotti — «la guida del go-

verno diventa un oggetto di contesa o di vedute unilaterali, e lo diventa necessariamente anche per la Dc. Perché «quando vengono meno, o si attenuano, o sono rimesse in discussione le ragioni dell'accordo, i partiti alleati, tutti o anche uno solo, mostrano di voler seguire una propria strategia che obiettivamente li separa da una base comune di intenti e li porta via a diventare fra loro estranei e nemici».

La diagnosi di Scotti sembra essere condivisa dal liberale Paolo Battistuzzi, il quale ha parlato di «crisi latente del pentapartito». Ed il suo collega di partito Antonio Patuelli ha osservato che «le attuali vicende del pentapartito talvolta ricordano i momenti di declino di precedenti alleanze politiche, il centrismo ed il centro-sinistra».

La controprova della precarietà di questa alleanza sta nel resto dell'insistenza sulla quale tutti, o quasi, gli esponenti della maggioranza sono tornati, alla Camera, sulla necessità di stabilire un dialogo con l'opposizione comunista. E ancora Scotti ad osservare che questa crisi estiva è il frutto di un «deterioramento dei rapporti tra governo e Parlamento». Perché la ragione da trarne è quella di un serrato e deciso confronto in particolare con il Pci, anche se limitatamente al terreno istituzionale.

Le neoproposte socialiste a Montecitorio, Lello Lagorio, afferma poi di voler praticare il metodo del dialogo parlamentare «a 360 gradi, senza preclusioni e solle-



ROMA — Craxi e Spadolini ieri alla Camera

In fermento i deputati dc De Mita è sulla difensiva

ROMA — Per Ciriaco De Mita non è stata un'assemblea facile, quella dell'altra sera dei deputati democristiani. Convocati per discutere le conclusioni della crisi di governo, i parlamentari dello scudo crociato hanno lanciato una serie di violente critiche al vertice del partito, tanto per la gestione della crisi che per gli avvicendamenti di ministri e sottosegretari democristiani. Tra mugugni e recriminazioni, il segretario della Dc è stato così costretto a giocare sulla difensiva, toccando con mano le resistenze che il suo progetto di candidare Martinazzoli alla presidenza del gruppo incontrerebbe — almeno per ora — tra i deputati.

La tesi su cui si è attestato De Mita, dinanzi ai sarcasmi dei suoi critici su un «rinnovamento esauritosi nel ritorno al governo di Donat Cattin», è stata la seguente: «Eravamo disponibili a maggiori cambiamenti nella delegazione dc al governo, ma visto che gli altri non cambiavano le loro non potevamo dare l'impressione che avessimo una squadra peggiore delle altre». Argomento che tuttavia ha convinto ben poco sia gli aspiranti-ministri (o sottosegretari)

delusi sia quanti nutrono riserve più di fondo. «Specie gli zaccagniniani» — verso la soluzione data alla crisi. E anzi significativo, da questo punto di vista, che in soccorso del segretario abbia dovuto muoversi — non si sa con quanta sincerità — lo stesso Giulio Andreotti.

Il ministro degli Esteri ha preso la parola per smentire le voci ricorrenti in questi giorni su un profondo contrasto tra lui e il segretario. «Ho accettato l'incarico — avrebbe detto, riferendosi al suo tentativo fallito di formare un governo — nella consapevolezza dei rischi e delle difficoltà che esso comportava. Ma ho sempre condotto la trattativa in accordo con il segretario politico». Quanto è credibile questa dichiarazione ufficiale di concordia di intenti? Sta di fatto, comunque, che mentre Andreotti forniva ancora il suo avallo alla segreteria gli andreottiani si davano da fare per tenere sulla graticola la candidatura di Martinazzoli alla presidenza del gruppo, con il chiaro intento di sabotare i progetti di De Mita che l'aveva sponsorizzata. Ed è stato lo stesso Ciriaco De Mita, uno degli uomini più vicini al ministro degli Esteri, a riproporre

l'altra sera l'idea di un'assemblea «preparatoria» del gruppo — alla ripresa autunnale — prima di passare all'elezione del presidente.

Appare così sempre più chiaro che la scelta del nuovo capogruppo sarà la prima occasione per un duro confronto all'interno della Dc. La leadership di De Mita, che era uscita trionfante dal congresso ma appare ora ridimensionata dall'esito della crisi, sarà messa a una severa prova. Ai deputati, l'altra sera, il segretario ha detto che è stato lo stesso Martinazzoli a manifestargli la disponibilità a lasciare il dicastero della Giustizia, e che da qui è nata l'idea di candidarlo alla presidenza del gruppo: una proposta — ha sostenuto — che non rappresenta nessuna «lesione» dell'autonomia del gruppo giacché «gruppi e partito non sono un'entità in contrapposizione».

Anche Martinazzoli (in un'intervista al «Mattino») si è preoccupato di spiegare di non essere il candidato di De Mita. «Ma non mi dispiace — ha aggiunto — se il segretario del mio partito valuta positivamente l'eventualità di una mia elezione». L'appuntamento è a settembre.

Al Senato singolare pagella ai comunisti Presidente, ci dia almeno 4+...

di PAOLO VOLPONI

Craxi ha lasciato cadere di colpo il telefono per alzare tutta la spalla e tendere la mano il più alto possibile sulle quattro dita del voto che con empito irridente di primo della classe più che con la severità del maestro ammonitore apploppava alla scolarezza renitente del Pci tra i suoi banchi ostinati al limite dell'aula del Senato.

Non era un momento intenso del dibattito sulla fiducia al governo, essendo più che scontati il senso e il tono dell'intervento recitato da uno dei senatori del Psi fra i più zelanti e devoti. In aula sedeva meno di un terzo dei senatori: sparsi qua e là, in contrasto con il gruppo stretto e compunto dei seguaci del presidente del Consiglio. Questi era solo al banco di governo che distraitamente telefonava, ma senza lasciare il filo delle fidejussorie del sottosegretario alla presidenza, a portata di mano sul banco davanti e sottostante dei sottoposti di governo.

Non so cosa esattamente dicesse il senatore Castiglione: doveva però parlare, come fanno spesso i socialisti, dei mali e dei limiti degli altri partiti, gruppi e uomini. Per essi tutto ciò che è intorno, dietro, davanti, sopra e sotto, accanto ma staccato dal Psi è da correggere, prendere e governare. Per essi, il Pci altro non fa che errori, spropositi, danni e non merita altro che rampogne, sanzioni e bocciature. Il discorso doveva rasentare l'assurdo, spesso ricorrendo a tratti non sempre sostenibili sopra il grottesco di perifrasi, associazioni, confronti e massime.

Accadde che ad uno di questi grotteschi, più ancora che pretenziosi, passaggi lo stupore di un qualche moto o motto di banalissima prepotenza, furbizia, invidia, ipocrisia e cupidigia. Anche perché toccava loro di ricevere le confidenze, i mugugni, i lamenti e le maldicenze via via di colleghi staccatisi per un attimo dai rispettivi gruppi della maggioranza.

Non so cosa esattamente dicesse il senatore Castiglione: doveva però parlare, come fanno spesso i socialisti, dei mali e dei limiti degli altri partiti, gruppi e uomini. Per essi tutto ciò che è intorno, dietro, davanti, sopra e sotto, accanto ma staccato dal Psi è da correggere, prendere e governare. Per essi, il Pci altro non fa che errori, spropositi, danni e non merita altro che rampogne, sanzioni e bocciature. Il discorso doveva rasentare l'assurdo, spesso ricorrendo a tratti non sempre sostenibili sopra il grottesco di perifrasi, associazioni, confronti e massime.

Accadde che ad uno di questi grotteschi, più ancora che pretenziosi, passaggi lo stupore di un qualche moto o motto di banalissima prepotenza, furbizia, invidia, ipocrisia e cupidigia. Anche perché toccava loro di ricevere le confidenze, i mugugni, i lamenti e le maldicenze via via di colleghi staccatisi per un attimo dai rispettivi gruppi della maggioranza.

Accadde che ad uno di questi grotteschi, più ancora che pretenziosi, passaggi lo stupore di un qualche moto o motto di banalissima prepotenza, furbizia, invidia, ipocrisia e cupidigia. Anche perché toccava loro di ricevere le confidenze, i mugugni, i lamenti e le maldicenze via via di colleghi staccatisi per un attimo dai rispettivi gruppi della maggioranza.

Accadde che ad uno di questi grotteschi, più ancora che pretenziosi, passaggi lo stupore di un qualche moto o motto di banalissima prepotenza, furbizia, invidia, ipocrisia e cupidigia. Anche perché toccava loro di ricevere le confidenze, i mugugni, i lamenti e le maldicenze via via di colleghi staccatisi per un attimo dai rispettivi gruppi della maggioranza.

Attacco di Santarelli e Severi al sindaco Signorello Roma, la giunta è fatta Ma ora si spacca il Psi

ROMA — La «strana» giunta a quattro eletta l'altra sera in Campidoglio già zoppica. Oltre ai problemi interni al Pli (con un assessore sconfessato dal partito, ma aggrappato alla poltrona) e al «doppio gioco» Psdi (in giunta con un assessore, ma all'opposizione in consiglio) ora è guerra aperta anche nel Psli. Il sottosegretario Giulio Santarelli (appoggiato dal dimissionario vicesindaco Severi e dall'ex assessore Celestre Angrisani) ha inviato una dura lettera al sindaco Signorello nella quale chiede le sue dimissioni e quelle della giunta. «Quella che doveva essere la seduta del rilancio del pentapartito dice Santarelli al sindaco — si è rivelata invece l'occasione irresponsabile per imboccare la via di una rottura della formula». In un'altra lettera, inviata al segretario romano Redavid (ora prosindaco al posto di Severi), il sottosegretario sostiene che su Redavid ricade la responsabilità di aver avallato le posizioni del sindaco.

Le divisioni — insomma restano, e si inaspriscono. Il commissario romano della Dc, D'Onofrio, ha risposto a tambur battente alle stocche di Santarelli, accusandolo di aver tentato di aprire una crisi in Campidoglio coi voti dei suoi due «adepti», Severi e Angrisani. Nella mattinata, con calma, il senatore dc aveva osannato il «nuovo pentapartito» e sostenuto che ora «è più forte che mai». Lo stesso avevano fatto i socialisti della federazione romana con un comunicato in cui si perdevano di vista, improvvisamente, tutti i problemi ancora irrisolti.

Le «doppie» che Signorello è riuscito a mettere alla sua guida senza infatti sembrando servire a poco. Le infuocate riunioni del consiglio sono appena alle spalle, eppure restano irrisolti tutti i nodi di prima. Quanto tempo durerà la doppia e incredibile collocazione socialdemocratica (maggioranza-opposizione)? Che esiti darà la battaglia in casa liberale? E quali lacerazioni potrà aprire l'attacco di Giulio Santarelli tra i socialisti romani che stanno già vivendo con difficoltà la stagione del pentapartito capitolino? La verifica è appena conclusa. Ma a settembre questi interrogativi si ripresenteranno tutti interi.



Il dc Signorello con il socialista Severi (ancora sorridente)

Lagorio eletto capogruppo Psi per soli 2 voti

ROMA — Lello Lagorio capogruppo «dimezzato»? Sulla sua elezione alla guida dei deputati socialisti di Montecitorio, avvenuta l'altra sera a scrutinio segreto, è sorto un vero e proprio giallo. Secondo un comunicato ufficiale del gruppo, è stato eletto «a larga maggioranza»; secondo alcune indiscrezioni invece, per soli due voti. Il giallo è nato dal fatto che il risultato non è stato reso noto. La ragione? «Era l'unico candidato in lizza», spiegano con qualche imbarazzo al gruppo.

In realtà sembra proprio che non si sia voluto rendere pubblico un dato ritenuto «non buono» per il candidato di Craxi. Egli infatti avrebbe ottenuto appena 39 su 56 votanti; sette le schede bianche, sette quelle disperse e tre voti per Dino Felisetti. Polché, secondo il regolamento del gruppo, per l'elezione è necessario un quorum pari alla maggioranza assoluta dei componenti, e poiché i deputati socialisti sono 74, dunque Lagorio ce l'avrebbe fatta per soli due voti. L'ex ministro del Turismo sostituisce Rino Formica, chiamato da Craxi al governo (per liberarsi, secondo le voci correnti, di un capogruppo un po' «turbolento»).

Con molti mesi di ritardo e tanti cambiamenti

Approvato il decreto sulla finanza locale

Comuni e Province condannati alla precarietà per lungo tempo - Non contiene più la tassa comunale sulla casa - Il voto contrario del Pci

ROMA — Comuni e Province possono tirare un sospiro di sollievo, anche se è un sospiro piuttosto corto visto i tempi e il contenuto: il decreto sulla finanza locale per il 1986 — la quarta edizione, per la precisione (la terza ha segnato la fine del primo governo Craxi) — è stato ieri finalmente e definitivamente convertito in legge dal Senato. Il testo ora varato è quanto resta del primo progetto che il governo presentò il lontano 29 dicembre 1985, gradualmente modificato e smantellato (ha perso, tra l'altro, per la strada la famo-

sa Tasco, la tassa sui servizi comunali, cancellata per la tenace opposizione dei comunisti), con il concorso di consistenti aree della maggioranza.

«I comunisti — ha sostenuto Renzo Bonazzi — pur ammettendo che, in questo modo, si è evitato di compromettere la prospettiva di un reale risanamento della finanza locale e che a questo punto non c'è più alcuno spazio per migliorare il contenuto del provvedimento, esprimono un voto contrario per rispondere così alla parzialità del governo nel per-

sura, ne sono stati recuperati 1.315), mentre le assegnazioni per gli investimenti sono addirittura inferiori, anche in valore monetario, a quelle dell'anno scorso (1.200 miliardi per il 1985 dei quali 300 aggiunti nel presente decreto, solo 1.100 per il 1986-87) e non consentono ad amministrazioni nella maggior parte dei casi al primo anno di mandato, di predisporre alcun programma oltre il 31 dicembre prossimo. Rispetto al progetto di governo, si sono ottenuti comunque alcuni miglioramenti, tutti in base alle proposte comuniste alla Camera e al Senato:

- 1) l'aumento di 815 miliardi del fondo ordinario e di 500 miliardi del fondo perequativo;
- 2) l'aumento di 300 miliardi del contributo per l'ammortamento dei mutui contratti nel 1984;
- 3) l'aumento di 200 miliardi — ed una ripartizione relativa ai reali impegni assunti — del contributo per l'ammortamento dei mutui contratti nel 1985;
- 4) l'estensione a totale carico dello Stato dei mutui per opere di urbanizzazione pri-

maria nei comuni sino a cinquemila abitanti, e per l'edilizia scolastica.

«Si sarebbero create condizioni meno difficili per il 1987 e per gli anni successivi — ha ricordato Bonazzi — se fossero state accolte altre proposte del Pci: l'accertamento ed il finanziamento dei debiti sommersi, prevenendo un diverso onere per gli enti locali interessati, in relazione alle cause oggettive e soggettive del disavanzo; la garanzia di un gettito invariante pari a quello del 1985 (ordini del giorno, proposti dal Pci, sono stati approvati al Senato su questi punti):

- 1) il consolidamento nei trasferimenti ordinari del contributo per i mutui contratti sino al 31 dicembre 1982; la copertura del mutui dell'84 e dell'85 con contributi pari ad un interesse del 10,5 per cento;
- 2) l'integrazione dei trasferimenti correnti fino a reintegrare i 1.500 miliardi inizialmente tolti; la copertura delle maggiori spese per le assunzioni di personale autorizzate dalla Finanziaria».

Nedo Cerretti

Stanzia finanziamenti per 240 miliardi

Passa (cambiata) la legge sui fondi all'Enea

ROMA — Il Senato ha definitivamente convertito in legge, dopo il voto favorevole della Camera, il decreto che assegna all'Enea per un trimestre (luglio-settembre) 240 miliardi del finanziamento annuale di 1.000 miliardi inquadrate nel piano quinquennale (1985-89) di 6.340 miliardi. L'assemblea di Palazzo Madama ha confermato il testo di Montecitorio, che — modificando la struttura iniziale del decreto — stabilisce l'esclusione dall'assegnazione di fondi di ulteriori contratti, iniziative e conseguenti impegni finanziari relativi alla filiera di reattori veloci e alla realizzazione dell'impianto Pec. Tutte le somme che così si rendono disponibili e, comunque, non meno di 10 miliardi sono destinate ad incrementare i finanziamenti dei programmi relativi alla ricerca e alla promozione di fonti alternative e al risparmio energetico. Erano le modifiche che i comunisti avevano chiesto già al Senato e che erano state respinte dalla maggioranza. Il significativo cambiamento del testo ha indotto il Pci a esprimere voto favorevole, annunciato in aula da Giovanni Urbani, nella piena consapevolezza — ha detto — che esso non dà via libera, come è stato affermato, ai programmi di energia nucleare. Urbani ha stigmatizzato il silenzio di Craxi sulla Conferenza nazionale sull'energia e sulla politica energetica.

n. c.

CACCIA E REFERENDUM

Domenica sull'Unità
tre pagine